

Nato 65 anni fa il primo organismo democratico dell'Italia appena liberata

E alla Consulta Argenton raccontò della Resistenza

Sessantacinque anni fa nasceva un importante organismo democratico: la Consulta. È un anniversario importante perché si trattò del primo organismo libero, di stampo parlamentaristico, chiamato a controllare, a nome di tutti gli italiani, il lavoro del governo Bonomi, esprimere pareri sull'azione legislativa, controllare l'operato dell'esecutivo e di tutta la pubblica amministrazione.

La Consulta fu dunque il primo embrione del nuovo Stato che sorgerà con le elezioni alla fine della guerra, con la fine della monarchia, la nascita dell'Assemblea Costituente e l'approvazione della Costituzione. I lavori della Consulta si svolsero tra il settembre 1945 e il referendum istituzionale dell'anno successivo. Questa è la sua storia.

Con un provvedimento governativo del 4 luglio, viene deciso che la Consulta sarà composta da 430 membri scelti tra le personalità politiche dello stato prefascista, dai rappresentanti dei partiti, da quelli dei reduci e dei partigiani. Riconoscendo all'ANPI (l'Associazione dei partigiani sorta con la guerra ancora in corso) l'alto contributo di sangue nella guerra di Liberazione, vengono assegnati all'Associazione ben 16 consultori (raddoppiando il numero concesso in precedenza). È nella seduta del 15 gennaio del 1946, alla presenza di moltissime personalità politiche come Nitti, Solari, Di Vittorio e altri che il presidente Sforza concede la parola a Mario Argenton e poi a Fermo Solari che parlano a lungo a nome dell'ANPI e di tutti i partigiani italiani. È la prima volta che l'ANPI ha voce ufficiale in un alto consesso politico della nuova Italia ed è la prima volta che i partigiani tirano le somme della tragedia che ha sconvolto l'Italia. Argenton, in particolare, parla commosso e fornisce cifre e dettagli.

Chi è Mario Argenton? Ricordiamolo in poche righe per i più giovani.

Ex maggiore della Divisione "Ariete" era agli ordini del generale Cadorna nella difesa di Roma. Cessati i combattimenti, Argenton, un personaggio indomito e coraggiosissimo, riuscì a raggiungere Milano e a dedicarsi alla organizzazione delle brigate partigiane autonome. Rappresentante del Partito Liberale nel Comitato di Liberazione Alta Italia, venne catturato nel Veneto dalla banda Carità e ferocemente torturato. Riuscì comunque ad evadere e tornò di nuovo a Milano. Con la costituzione del Corpo Volontari della Libertà ne divenne il vicecapo di stato maggiore e fu sempre al fianco di Cadorna, nei giorni duri, difficili e bellissimi dell'insurrezione. Era ovviamente legatissimo agli ambienti militari ma lavorò benissimo, con grande impegno e dedizione, con il comunista Luigi Longo, con il socialista Pertini, con Mattei e Parri, con i rappresentanti della DC, del Partito d'Azione e con i partigiani di "Giustizia e Libertà". Nella celebre fotografia del Comando generale del CVL che sfilava a Milano ormai libera, insieme ai rappresentanti politici e ai partigiani combattenti, Argenton è il primo a sinistra.

Ed ecco il testo del suo discorso, prima voce ufficiale dell'ANPI, pronunciato alla Consulta. È la prima volta che si parla dei partigiani in un consesso politico della nuova Italia.



■ Il CVL sfilava a Milano il 6 maggio 1945. Da sinistra, Mario Argenton, Giovanbattista Stucchi, Ferruccio Parri, Raffaele Cadorna, Luigi Longo, Enrico Mattei, Fermo Solari.

«È la prima volta che un rappresentante dei consultori partigiani prende la parola, come tale, e ufficialmente, in quest'aula, a nome del gruppo dei consultori dell'Associazione Nazionale Partigiani.

Noi non abbiamo avuto fretta di parlare. Non è nostra abitudine parlare, preferiamo agire; per noi hanno parlato i fatti. E poi il Paese è stanco di tanti discorsi.

I motivi che oggi ci hanno spinto a far udire la nostra voce sono di carattere profondamente morale e trovano la loro ragione d'essere nel trattamento che, dopo oltre otto mesi dall'avvenuta liberazione del territorio nazionale, sembra riservato per le trattative di pace all'Italia, relegata dai vincitori fra le Nazioni vinte.

L'8 settembre, quando tutto crollava intorno e le tenebre del disonore calavano sulla tragedia della nostra Patria, uomini sani risalivano i monti e iniziavano non la

Resistenza, ma lotta armata, la guerra partigiana.

È in parte nostra colpa se pochi sanno cosa sia stata questa guerra partigiana e quale contributo essa abbia dato alla causa alleata.

I veri partigiani non amano parlare di sé, essi che dopo la Liberazione sono ritornati al loro lavoro per riedificare le rovine della Patria distrutta.

Purtroppo hanno parlato ed agito malamente falsi partigiani, avventurieri di mestiere, con atti riprovevoli che noi per primi condanniamo e, speculando sui quali, da parte di taluno si tenta oggi di infangare tutto il movimento partigiano, insultando la memoria di migliaia di morti, di orfani, di vedove.

È bene chiarire che da costoro che vestirono all'ultimo momento il saio partigiano noi intendiamo scindere nettamente la nostra responsabilità.

Noi abbiamo combattuto soprattutto per la nostra Patria e non per un comodo affiancamento ad un esercito che si preannunciava vittorioso.

Abbiamo combattuto per riconquistare a noi stessi il diritto di ritornare a testa alta fra gli uomini liberi in una libera Patria.

La nostra lotta è durata due lunghi inverni, mentre sulle nostre case, sulle nostre famiglie non solo pesavano le rappresaglie tedesche e fasciste, ma purtroppo cadevano anche le bombe alleate.

Non possediamo ancora tutti i dati delle statistiche. È una negligenza in parte giustificata dalla natura della nostra lotta che non ci consentiva di tenere troppi ruolini e diari, che finirono in gran parte distrutti o in mano al nemico. Ci sono intere formazioni delle quali nessuno è sopravvissuto.

Ma alcune cifre che abbiamo è bene siano lette. Senza tediare con numeri, citerò i dati di una regione; non del Piemonte all'avanguardia del movimento partigiano, né dell'Emilia, la regione più devastata, ma del Veneto, questa terra che ha il triste privilegio di essere stata nello spazio di una generazione due volte calpestata dallo stesso nemico.

Al 30 novembre i dati raccolti dal

«Patriot Office» per la regione veneta, certamente attendibili, anche se non ancora definitivi, elencavano 5.930 partigiani caduti, 2.900 feriti, 860 civili fucilati per rappresaglia, 2.114 bimbi orfani di partigiani. Di questi 5.930 caduti del Veneto, 2.300 morirono nei tre giorni dell'insurrezione che destò la sorpresa e l'ammirazione del comandante dell'8^a armata, oltre 2.000 caddero nel Friuli combattendo al di qua e al di là dell'Isonzo, spesso a fianco delle divisioni del Maresciallo Tito e talvolta inquadrati nelle stesse unità jugoslave, come la divisione "Natisone" formata da oltre 2.000 friulani, dei quali 1.001 caduti in combattimento (*Vivi applausi*).

L'esercito partigiano del Nord, che contava già nell'estate del '44 una forza media presente di circa 120.000 uomini, ha avuto un totale di oltre 60.000 perdite, cioè di un uomo ogni due, mentre i caduti, che assommano a tutt'oggi a 35.000, portano la proporzione dei morti a un terzo della forza, percentuale che non ha precedenti. Questo esercito, costituito in unità



■ Consegna del diploma al Comando CVL da parte del generale americano Bedel Smith.

regolari ripartite operativamente in zone e regioni, ha impegnato per oltre un anno notevolissime forze avversarie, valutate su dati accertati ad un terzo di tutte le forze tedesche dislocate in Italia.

Contro di esso e contro le vaste regioni completamente controllate dai partigiani dove sventolava la bandiera della patria libera, si accanirono le forze nemiche in feroci rastrellamenti, con artiglierie, carri armati, aviazione, lanciafiamme, devastando e bruciando i paesi che avevano ospitato i partigiani e compiendo feroci rappresaglie sulle eroiche popolazioni, le cui donne combatterono con gli uomini e morirono accanto ad essi.

La rinascita ebbe le sue tappe nella gloriosa e sanguinosa insurrezione di Napoli, nell'epica lotta di guerriglia condotta dalle bande partigiane nel Lazio, in Abruzzo, nelle Marche, nei caduti delle Fosse Ardeatine, nelle luminose giornate della liberazione di Firenze, nell'epopea vittoriosa del Nord che non ha precedenti nella storia.

Gli atti di eroismo furono innumerevoli ed è comprensibile, perché in questo tipo di guerra le masse sono trascinate da chi al coraggio fisico unisce la sublimità dell'apostolo e del martire.

In questa guerra non si tratta solo di affrontare il nemico, ma le torture, il martirio, la persecuzione dei famigliari, l'insidia perenne del tradimento e delle delazioni, onde soltanto l'esempio di chi ha accettato l'uno e gli altri per professare la sua fede può imporre ai seguaci l'accettazione del rischio.

Oggi, ripeto, per la prima volta qui riuniti in gruppo solidalmente, come lo fummo di fronte al nemico e non a nome dei vivi, ma a nome dei morti, delle decine di migliaia di morti partigiani caduti per riscattare la Patria, in nome delle migliaia di feriti, di mutilati, di vedove, in nome di oltre 10.000 bimbi orfani, nelle cui pupille dilatate dal terrore è rimasta la visione del cadavere del padre straziato dalle sevizie, impiccato ad un uncino o massacrato sull'uscio della casa del povero villaggio incendiato, in nome di tutti i diseredati della guerra partigiana che oltre all'aver sofferto nelle carni le conseguenze



■ Bologna liberata dai soldati del rinato Esercito italiano.

di una lotta impari e senza quartiere, hanno tutto perduto, braccati come lupi nelle gole montane, stanati dai nascondigli delle città, scalzi, senza munizioni, affamati, mentre le case bruciavano con il poco che i padri avevano accumulato in anni di lavoro, in nome di oltre trentamila morti che giacciono sui monti, sui piani e nelle città d'Italia dove arse la guerra partigiana, delle migliaia di martiri rimasti nei campi di eliminazione, in nome di oltre mille partigiani ignoti sui quali sta solo una croce o talvolta un nome di battaglia, ché neanche con il proprio nome i partigiani potevano morire, perché la rappresaglia non pesasse sulle famiglie, di fronte a un così grande contributo di sangue e di valore affermiamo di aver combattuto e di aver compiuto il nostro dovere. *(Vivi applausi).*

Da quest'aula, perché sia amplificato nel mondo, ricordiamo tutti i valorosi stranieri che combatterono al nostro fianco, i partigiani del Maquis, della Jugoslavia, della Russia, della Polonia, della Grecia e di tutti i paesi che lottarono per la loro libertà.

E gli ufficiali alleati che lanciatisi

in paracadute nelle formazioni hanno con noi diviso la lotta e i sacrifici ed in gran numero hanno trovato gloriosa morte: i nomi del Maggiore Temple, del Maggiore Wilkson, del Capitano Keeney, del Maggiore Hope, del Capitano Flykt, del Capitano Hall Roderik, del Tenente Honcland e di tanti altri scolpiti nella pietra delle nostre montagne, sopravviveranno nelle canzoni leggendarie delle nostre valli. *(Applausi).* Voi tutti che avete con noi combattuto e foste testimoni del calvario di tutto il popolo italiano non rinnegherete la solidarietà di quei giorni, oggi che le sorti nostre e dei nostri figli dovranno essere decise nei grandi consessi dei vincitori.

Noi attendiamo fidenti, certi del giudizio della storia, orgogliosi di quanto fu compiuto in nome di un ideale e non di un interesse, ideale che ci affiancò e per il quale tante giovani vite fecero olocausto, e perché le croci dei bianchi cimiteri che punteggiano la nostra penisola e custodiscono le salme dei vostri morti ci restino sacro pegno di quella libertà per la quale tanto abbiano sofferto. *(Vivi applausi - Molte congratulazioni).* » ■

I rappresentanti dell'ANPI nella Consulta, erano 16. Ecco i loro nomi

MARIO ARGENTON, FERNANDO BARONCINI, ILIO BARONTINI, RICCARDO BAUER, LIVIO BIANCO, ARRIGO BOLDRINI, ANDREA CAMIA, ERCOLE CHIRI, GIUSEPPE GRACCEVA, ENRICO MARTINI, ENRICO MATTEI, ARTURO MONDOVI, FELICE SALIVETTO, NINO SICCARDI, FERMO SOLARI E LANFRANCO ZANCAN.